

Saggi

41

Carlo Ginzburg
Adriano Prosperi

Giochi di pazienza

Un seminario sul *Beneficio di Cristo*

Quodlibet



© 2020 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0495-9

Indice

Giochi di pazienza

- 13 Presentazione: dove il lettore viene messo al corrente delle intenzioni degli autori.
- 13 1. Dove si parla per la prima volta del *Beneficio di Cristo* e delle circostanze della sua composizione.
- 17 2. Dove si parla di presupposti storiografici, di storici al tavolo verde, di piacere della ricerca, di interpretazioni del *Beneficio di Cristo*, e si accenna per finire alla *Psicopatologia della vita quotidiana* di Freud.
- 24 3. Dove si parla di un personaggio destinato a ricomparire soltanto fuggevolmente nel corso del libro.
- 34 4. Dove si parla dell'inizio del seminario, della Riforma cattolica, e di ambiguità oggettive e soggettive.
- 43 5. Dove si fa una prima scoperta.
- 53 6. Dove si parla dei due autori del *Beneficio*, delle quattro versioni della parabola del bando, e di come una scoperta trovi insperata conferma.

- 66 7. Dove si lascia il bisturi del chirurgo per il coltellaccio da cucina, si parla di valdesiani e di libero arbitrio, s'intravede una linea benedettina e ci si insabbia.
- 78 8. Dove si va in archivi e biblioteche e non si trova niente; si superano alcuni ostacoli con l'aiuto degli studenti del seminario; si discute di libero arbitrio e di predestinazione, di eucarestia e di circoli viziosi, di giochi di pazienza e di giochi di costruzioni, di ossi e di code; e si commettono, a proposito del VI capitolo del *Beneficio*, errori grossolani che poi vengono corretti.
- 99 9. Dove si cerca di togliere dalla prima redazione del *Beneficio* ogni traccia di Giovanni Calvino.
- 102 10. Dove si parla di giustificazione per fede, e si fa della fantafilologia sul IV capitolo del *Beneficio*.
- 123 11. Dove si parla ancora del VI capitolo, della certezza della predestinazione, e di come i due autori del *Beneficio* potessero collaborare nonostante tutto.
- 130 12. Dove si integra la cronologia del *Beneficio*, e si parla brevemente di un convegno di storici.
- 135 13. Dove si parla di misericordia di Dio, di filosofi, di teologi, e di fabbri ferrai.
- 150 14. Dove si parla di testi pelagiani e non, benedettini e non, e della morte di madonna Elisabetta.
- 177 15. Dove si parla di un fortunato viaggio a Mantova.
- 179 16. Dove si parla dello scrivere un articolo a quattro mani e delle sorprese che può riservare.

- 180 17. Dove si parla di un vescovo e di vari eretici.
- 190 18. Dove si parla di uno sfortunato viaggio a Ferrara.
- 191 19. Dove si parla di metodologia della storia, di presupposti e di caso.
- 198 20. Dove si parla di cose importanti in modo inadeguato.
- 203 21. Dove il libro finisce, o comincia.

Appendice

- 205 Trattato utilissimo del beneficio di Giesú Cristo crocifisso verso i cristiani (1543)
- 265 Postfazione I
di Adriano Prosperi
- 283 Postfazione II
di Carlo Ginzburg
- 291 Indice dei nomi

Giochi di pazienza

Rispetto alla prima edizione (Einaudi, Torino 1975) in questa nuova edizione sono stati corretti alcuni errori e sono state incluse due postfazioni, redatte rispettivamente da Adriano Prosperi e Carlo Ginzburg. Ne era apparsa una versione preliminare in *Juegos de paciencia. Un seminario sobre el «Beneficio de Cristo»*, traduzione di Dulce María Zúñiga, Universidad de Guadalajara - Centro Universitario de los Lagos, Guadalajara (Jalisco) 2020.

[...] ed è appunto supponendo tutto e scegliendo le congetture più probabili che i giudici, le spie, gli amanti e gli studiosi indovinano la verità di cui vanno in cerca.

Balzac

«Non bisogna portare la cucina in tavola», ammoniva da qualche parte lord Acton. Abbiamo cercato di trasgredire il più possibile questo precetto di etichetta storiografica. Anziché un pollo arrosto con contorno di patate fritte il lettore si troverà sul piatto un pollo vivo e starnazzante, provvisto di penne e bargigli; fuor di metafora, non una ricerca rifinita e compiuta ma gli andirivieni della ricerca, le false piste seguite e scartate prima di arrivare al risultato ritenuto accettabile. Ci auguriamo che tutto ciò non risulti troppo indigesto.

I.

Avevamo studiato insieme a Pisa; dopo dieci anni ci eravamo ritrovati, per puro caso, a Bologna. Insegnavamo in due facoltà diverse (Lettere e Magistero) a cento metri di distanza. Nell'autunno del '71 decidemmo di riunire i nostri studenti e di organizzare con loro dei seminari. In uno di questi proponemmo di leggere il *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo crocifisso verso i cristiani*. La scelta di questo testo cinquecentesco, conosciuto solo dagli specialisti di storia religiosa italiana del Cinquecento, si spiegava facilmente. Esso riuniva infatti le seguenti condizioni: si trattava di un testo importante; proponeva una serie di problemi, dall'attribuzione all'interpretazione, solo in parte risolti. Vediamo come e perché.

Stampato anonimo a Venezia da Bernardino de' Bindoni nel 1543 (si vedrà in seguito se questa sia stata o no la prima edizione) il *Beneficio* ebbe subito uno straordinario successo. Pier Paolo Vergerio, l'ex vescovo di Capodistria passato alla Riforma, scriveva nel 1549 che negli ultimi sei anni ne erano stati «stampati e venduti in Vinezia sola» quarantamila copie¹. Il Vergerio avrà magari esagerato: ma è innegabile che il successo ci fu, a tutti i livelli. Illustri prelati, come il vescovo di Modena Giovanni Morone e il benedettino Gregorio Cortese, lessero il *Beneficio* con entusiasmo; e lo stesso fece una moltitudine di anonimi lettori. Ma già nel 1544 comparve a Roma una violenta confutazione redatta dal domenicano senese Ambrogio Catarino Politi: *Compendio d'errori e inganni luterani contenuti in un libretto senza nome de l'autore, intitolato «Trattato utilissimo del beneficio di Cristo crucifisso»*². Attaccato in pieno concilio di Trento (1546) e inserito negli indici dei libri proibiti fin dal 1547, il *Beneficio* divenne l'oggetto di un'accanita persecuzione da parte del tribunale del Sant'Uffizio dell'Inquisizione romana. La caccia fu così sistematica da portare alla scomparsa del testo originale: sopravvissero solo le traduzioni che si erano moltiplicate nel corso del Cinquecento (in francese, in inglese, in croato). Una copia dell'edizione veneziana del 1543 fu rinvenuta fortunatamente in una biblioteca di Cambridge e ripubblicata in facsimile soltanto nel 1855³.

Si era ritrovato il testo, ma non si era risolta la questione dell'attribuzione. Come abbiamo detto, il testo era apparso anonimo: e intorno a questo anonimato gli inquisitori si erano inutilmente affaticati. Nell'avvertenza dello stampatore si parlava di un «autore»: ma già il Vergerio, nel suo commento

¹ Cfr. Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo, con le versioni del secolo XVI, documenti e testimonianze*, a cura di S. Caponetto, Sansoni-Newberry library («Corpus Reformatorum Italicorum»), Firenze-Chicago 1972 (d'ora in avanti citato come Caponetto), p. 444. Quest'edizione apparve allorché il nostro seminario era ormai finito: ma già nel corso di esso, grazie alla cortesia del Caponetto, ci fu possibile servircene parzialmente. Il testo del *Beneficio* qui riprodotto in appendice è ripreso per l'appunto dall'edizione del Caponetto, che ringraziamo vivamente.

² Cfr. Caponetto, pp. 347 sgg.

³ Cfr. su tutto ciò ivi, pp. 469 sgg. Niente di nuovo aggiunge E. Droz, *Chemins de l'hérésie. Textes et documents*, Slatkine reprints, Genève 1974, pp. III-327.

all'Indice dei libri proibiti redatto da monsignor Della Casa, parlava di due autori, chierici entrambi⁴. Il primo tentativo di attribuzione risale all'erudito settecentesco J. G. Schellhorn, che assegnò la paternità del trattatello all'umanista Aonio Paleario. L'attribuzione rimase a lungo indiscussa, finché prima Leopold von Ranke, e poi, definitivamente, Karl Benrath, ne dimostrarono l'inconsistenza, proponendo il nome del benedettino don Benedetto da Mantova⁵. Le basi documentarie della nuova attribuzione erano le seguenti (ma il Ranke ne poté conoscere soltanto una, la seconda): 1) gli estratti del processo inquisitoriale contro il cardinal Morone, in cui questi dichiarava che il *Beneficio* era stato scritto da «un monaco di San Benedetto, credo o siciliano o del Regno», di cui ignorava il nome; 2) la vita manoscritta di papa Paolo IV, compilata da A. Caracciolo sulla base, per questa parte, di un *Compendium* inquisitoriale (edito successivamente): da essa risultava confermata l'indicazione del Morone, con in più la notizia che l'ignoto monaco era amico di uno dei personaggi centrali della vita religiosa italiana di questo periodo, lo spagnolo Juan de Valdés, e si era giovato della collaborazione dell'umanista Marco Antonio Flaminio; 3) gli estratti del processo inquisitoriale contro il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi, in cui questi precisava il carattere dell'intervento del Flaminio, e svelava finalmente il nome dell'autore del *Beneficio*: «un monacho negro di san Benedetto chiamato don Benedetto da Mantova, il quale disse averlo composto mentre stette nel monastero della sua religione [cioè ordine religioso] in Sicilia presso il monte Etna [...]»⁶.

Successivamente si è cercato di precisare ulteriormente l'identità del misterioso don Benedetto. Ci si provò il Croce, che propose di identificarlo con l'erudito benedettino don Benedetto Luchini: ipotesi frettolosa, smentita di fatto da un pressoché contemporaneo ritrovamento archivistico di S. Caponetto. Recentemente E. Menegazzo ha proposto di identificare l'autore del *Beneficio* in uno dei sette «d. Benedictus de Mantua»

⁴ Cfr. Caponetto, p. 445.

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 481-482.

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 455, 460.

registrati nelle matricole del monastero benedettino di San Benedetto Po tra il 1489 e il 1519, e precisamente in Benedetto Fontanini, che prese i voti il 16 febbraio 1511. In seguito questa identificazione è stata confermata dalle ricerche di uno degli autori di questo libro e, in maniera definitiva, dal Caponetto⁷.

Trovato il testo e identificato l'autore, restava però da chiarire il significato del *Beneficio*. Già le reazioni discordi dei contemporanei mostrano la difficoltà di catalogarlo: negli stessi anni esso veniva letto come un libro di genuina pietà cristiana da illustri membri della curia romana come il cardinal Morone, e attaccato come «compendio di errori e inganni luterani» dal domenicano Catarino. La storiografia successiva, a cominciare dal Ranke, vide nel *Beneficio* l'espressione più autentica delle posizioni del gruppo che si raccoglieva attorno a Juan de Valdés a Napoli, nel terzo decennio del Cinquecento: «certamente in questi uomini avevano messo radici alcune idee che erano divenute dominanti in Germania: essi cercavano di fondare la dottrina sulla testimonianza della Scrittura; nell'articolo della giustificazione erano molto vicini alla tesi luterana. Però non si può dire che essi le avessero condivise anche in tutte le altre parti»⁸. La base di fatto di questa interpretazione era costituita dal passo già ricordato del *Compendio* inquisitoriale, che definiva «amico di Valdés» il monaco autore del *Beneficio*. Con amplificazioni e sfumature diverse quest'interpretazione valdesiana fu accettata successivamente dal Boehmer e dal Croce, e generalmente condivisa dagli studiosi⁹. Vanno tuttavia ricordate due interpretazioni divergenti: quella di G. Miegge e quella di G. Billanovich, riprese rispettivamente, in anni recenti, sulla base di una nuova documentazione, da V. Vinay e da E. Menegazzo¹⁰. Il Miegge sottolineò gli echi luterani presenti nel *Bene-*

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 484-485.

⁸ L. von Ranke, *Storia dei papi*, Sansoni, Firenze 1965, p. 113.

⁹ La testimonianza più recente in questo senso è costituita dall'edizione cit. di Caponetto (cfr. p. 478: «La dottrina valdesiana costituisce il nocciolo e il substrato dell'opera»; nella pagina successiva si precisa che non si tratta del «valdesianismo nella sua forma più originale ed estrema», influenzata dal misticismo degli *alumbrados* spagnoli).

¹⁰ Cfr. G. Miegge, *Ispirazione protestante del «Beneficio di Cristo*, «L'appello», VII, 1942, pp. 132-137; G. Billanovich, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio*, R. Pironti e Figli, Napoli 1948, pp. 47 e soprattutto 197 nota.

fficio; il Billanovich, dal canto suo, inserì il testo e il suo autore, don Benedetto da Mantova, nell'ambiente della congregazione cassinese dell'ordine benedettino, e più in particolare del monastero di San Benedetto Po. Ma come si è detto, l'interpretazione prevalente rimase quella valdesiana: il *Beneficio* rappresentava la posizione di coloro che non si erano riconosciuti completamente né nella Riforma luterana né nell'ortodossia cattolica approvata dal concilio di Trento. Solo in anni recenti una scoperta di T. Bozza incrinò questo consenso: interi brani del *Beneficio* risultarono essere una traduzione letterale dell'*Institutio christianae religionis* di Giovanni Calvino. Trascinato dalla sua scoperta, il Bozza non si limitò a parlare di «un sunto, un sommario della *Istituzione della religione cristiana*» ma, rovesciando l'interpretazione corrente, affermò che in tal modo veniva a cadere «la favola [...] che il *Beneficio* fosse nato dall'ambiente valdesiano». È vero che progressivamente il giudizio del Bozza divenne meno drastico, fino ad ammettere «evidenti» e «vistose» «infiltrazioni valdesiane di brani e di parole»: tuttavia egli continuò a ribadire che un «abisso [...] divide il *Beneficio* da Valdés, Valdés dalla Riforma»¹¹.

Un testo importante, a lungo introvabile, di incerto autore, d'interpretazione controversa, sembrava fatto apposta per un seminario. Cominciammo a discuterne l'impostazione.

2.

Partivamo con idee estremamente confuse. Nessuna delle interpretazioni proposte ci sembrava del tutto soddisfacente. Tutte rinviavano ad altro: Valdés, Lutero, Calvino. Ciò che mancava era una lettura analitica del testo nella sua totalità: e

¹¹ Cfr. T. Bozza, *Il «Beneficio di Cristo» e la «Istituzione della religione cristiana» di Calvino*, Roma 1961 (editore l'autore), p. 3; Id., *Marco Antonio Flaminio e il «Beneficio di Cristo»*, Roma 1966 (editore l'autore), p. 9; Id., *Calvino in Italia*, Roma 1966 (editore l'autore), p. 22. Queste affermazioni sono confluite contraddittoriamente, con l'aggiunta di nuove (e non documentate) congetture, in Id., *La Riforma cattolica. Il Beneficio di Cristo*, Libreria Tombolini, Roma 1972.

in questa lettura analitica avevamo una cieca e tutto sommato aprioristica fiducia. Certo, eravamo privi di qualsiasi appiglio concreto per proporre una nuova interpretazione. Pensavamo tuttavia che due elementi erano stati fino allora trascurati dagli studiosi. Anzitutto, che il *Beneficio* era un testo di pietà *in volgare*, e come tale andava letto. Quella sterminata letteratura religiosa in volgare, spesso anonima, su cui di recente D. Cantimori aveva richiamato l'attenzione¹², ci sembrava la foresta di cui il *Beneficio* era un albero. Così, pensavamo, l'avevano consumato le migliaia di anonimi lettori contemporanei. Bisognava ricostituire dunque il loro punto di vista. In secondo luogo, ci sembrava che la data di composizione e quella di stampa del *Beneficio* fossero decisive per la comprensione del testo.

Così formulati, questi due elementi possono sembrare contraddittori. Si è abituati a pensare alla letteratura di pietà come a una corrente lentissima e vischiosa, non certo come a un sismografo sensibile alle variazioni degli equilibri politici e ecclesiastici. Ma non bisogna dimenticare che gli anni tra il 1540 e il 1543 furono per la situazione religiosa italiana ed europea del tutto eccezionali. Il fallimento del tentativo di riconciliazione tra cattolici e protestanti alla dieta di Ratisbona (1541), l'istituzione della Congregazione romana del Sant'Uffizio e la clamorosa fuga in Svizzera del generale dei cappuccini Bernardino Ochino (1542) ebbero ripercussioni a tutti i livelli. La nostra ipotesi era che la chiave di lettura del *Beneficio* cambiava a seconda che esso fosse stato composto prima, durante o dopo questi avvenimenti – in primo luogo, la dieta di Ratisbona. Se prima o durante, poteva essere considerato come una proposta religiosa rivolta contemporaneamente a cattolici e a protestanti, e redatta in termini accettabili a entrambi. Se dopo, poteva essere considerato come un testo di propaganda criptoprotostante, o come un ripiegamento mistico di fronte alla frattura ormai definitiva.

Erano, s'intende, pure e semplici congetture. L'unica cosa chiara era la necessità di «datare con finezza», come aveva ammonito Jules Michelet, e aveva ripetuto Lucien Febvre. Pensa-

¹² Cfr. D. Cantimori, *Le idee religiose del Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. v: *Il Seicento*, Garzanti, Milano 1967, pp. 7-87.

vamo proprio agli studi di Febvre sulle origini della Riforma in Francia e su Dolet propagatore del Vangelo, come a modelli del lavoro che ci sarebbe piaciuto fare. Oppure a ricerche solo a prima vista disparate come quelle di Roberto Longhi e di Carlo Dionisotti rispettivamente sulla pittura e sulla letteratura italiana¹³. Quello che ci attraeva in questi studiosi era la ricostituzione di quella che definivamo scherzando «l'ottica del 1513»: e cioè il loro deliberato rifiuto del senno di poi, la loro puntigliosa perlustrazione del corso reale degli avvenimenti.

Dunque, due propositi: reinserire il *Beneficio* nella letteratura di pietà, e datarlo con la massima precisione possibile. Ma datare che cosa? La stampa, in primo luogo, poiché non si sapeva se il più antico esemplare datato conservatoci (Venezia 1543) facesse effettivamente parte della prima edizione: evidentemente potevano essere esistite stampe anteriori completamente distrutte dall'accanimento degli inquisitori. In secondo luogo, i tempi della stesura originaria da parte di don Benedetto Fontanini, e del successivo intervento del Flaminio. Per quest'ultimo esisteva una proposta argomentata di datazione: la primavera del 1542¹⁴.

Finora abbiamo esposto i nostri presupposti metodologici, e cioè il *modo* in cui volevamo cercare; ma dobbiamo dire anche *che cosa volevamo trovare*. Prima di tutto, qualcosa di veramente nuovo. Ci sedevamo a un tavolo da gioco dove le carte erano in parte già state distribuite, e le regole fissate: il piacere del gioco s'identificava per noi con la possibilità d'introdurre nella partita carte impreviste. Naturalmente, non potevamo

¹³ Cfr. L. Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, trad. it. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1966, pp. 5-70, 106-158. – Di R. Longhi si vengono pubblicando, presso l'editore Sansoni, le opere complete (ma vedi anche la *Bibliografia degli scritti di Roberto Longhi*, Sansoni, Firenze 1973). Di Carlo Dionisotti vedi intanto i saggi raccolti in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1971 (ma molti altri scritti, altrettanto importanti, sono ancora dispersi in riviste specialistiche). – Il rinvio agli studi di Febvre è ovvio. Invece, l'accostamento di Longhi e Dionisotti, due studiosi così dissimili (oltre che appartenenti a generazioni diverse) potrà sembrare gratuito. E tuttavia, comune a entrambi è l'aver innestato, di fatto contraddicendolo, l'idealismo di derivazione crociana su un fortissimo interesse filologico, rimasto tipico per decenni della tradizione universitaria torinese.

¹⁴ Cfr. Bozza, *La Riforma cattolica* cit., p. 113. La base di quest'ipotesi è costituita dalla lettera del Priuli al Beccadelli, datata maggio 1542 (vedi oltre).

barare, nel senso che le regole comunemente ammesse dalla corporazione degli storici ce lo impedivano: per esempio, non potevamo falsificare dei documenti.

Paragonare lo storico a un giocatore seduto al tavolo verde suonerà probabilmente paradossale. Si è abituati a espressioni come «probità dello storico», «paziente e faticoso lavoro di ricerca», «sacerdote della verità», lontanissime da ogni idea di gioco e di divertimento. Certo, non sono mancati storici che hanno sottolineato il piacere della ricerca – basta pensare a Bloch – ma si tratta di eccezioni¹⁵. L'immagine corrente, più o meno seriosa e sacrale, tende a esercitare sui cultori della disciplina (il termine è di per sé significativo) un effetto mortificante e autorepressivo. Essa è strettamente connessa a quella dello storico «imparziale», «al di sopra delle parti», «distaccato» e «obiettivo», che si è cristallizzata nel momento in cui lo stato nazionale si è sostituito ai vecchi committenti (stati cittadini, chiese, famiglie nobiliari). Alla presunta imparzialità dello stato al di sopra delle classi e dei gruppi sociali veniva a corrispondere l'imparzialità altrettanto presunta dello storico.

Che lo storico debba essere obiettivo, imparziale, ricercatore della verità, è norma comunemente accettata. Ma si tratta di una norma bifronte, insieme negativa e positiva. Negativa, in quanto impone allo storico di non falsificare i dati della ricerca; positiva, in quanto gli impone una disponibilità illimitata nei confronti di tutto ciò che può emergere da quest'ultima. Nel primo caso, «verità» significa semplicemente reificazione delle regole del gioco, e corrisponde a quella che una volta si chiamava «veridicità»: chiunque faccia parte della corporazione degli storici vi si sottomette automaticamente. Nel secondo caso, «verità» significa assenza di presupposti o almeno totale disponibilità ad abbandonarli o a modificarli di fronte ai risultati della ricerca: quanto questo corrisponda alla pratica storiografica quotidiana è estremamente dubbio¹⁶. Non sempre si trova quel

¹⁵ Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, trad. it. di G. Gouthier, Einaudi, Torino 1969, p. 26: «Personalmente, per quanto riesco a ricordare, la storia mi ha sempre divertito molto[...]» con quel che segue.

¹⁶ Solo dopo aver finito di scrivere questi *Giochi di pazienza* leggemmo il bellissimo libro di T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. it. di A. Carugo, Ei-

che si cerca, ma molto difficilmente si trova quel che non si vuol trovare. E l'omissione, deliberata o meno, di documenti o di parti di documenti finisce con l'incrinare la stessa veridicità.

L'avvenuto logoramento del mito dell'obiettività dello storico contribuisce certamente a dare agli aspetti ludici della ricerca il loro giusto peso. Ma il piacere della ricerca è legato a una situazione artigianale, destinata a sparire quando la (forse inevitabile) parcellizzazione industriale del lavoro penetra nell'organizzazione degli studi storici. Nei grandi lavori collettivi, come per esempio quelli programmati dal gruppo delle «Annales», il piacere della ricerca diventa privilegio quasi esclusivo del direttore dell'*équipe*, che prima propone gli obiettivi del lavoro ripetitivo eseguito dai subordinati (uomini e macchine) e poi ne interpreta i risultati.

Tuttavia, una ricerca non nasce mai da motivazioni puramente ludiche.

Nel nostro caso, il desiderio di dare una soluzione il più possibile nuova al problema ormai antico dell'interpretazione del *Beneficio* si accompagnava a una serie di presupposti nebulosi e sostanzialmente impliciti, ma non per questo meno forti. Si era parlato successivamente di un *Beneficio* luterano, valdesiano, calvinista: ciò che volevamo era trasportarlo di peso fuori dall'area della Riforma italiana, intesa sia come diffusione nella penisola delle dottrine d'Oltralpe, sia come variante originale di quest'ultime (Valdés). Che in questo senso ci spingessero le nostre propensioni ludiche, è evidente. Ma nella stessa direzione andavano anche le nostre propensioni ideologiche più o

naudi, Torino 1969, pp. 61-62, 205 e *passim*, in cui viene formulata una posizione analoga. In generale riscontrammo una sorprendente convergenza tra le considerazioni che avevamo fatto via via nel corso del nostro lavoro, e il modello di sviluppo della conoscenza scientifica brillantemente descritto da Kuhn. In qualche caso si trattava addirittura di coincidenze verbali: il titolo stesso, *Giochi di pazienza*, richiamava la tesi di Kuhn della ricerca scientifica come soluzione di «puzzles» (cap. iv) – nella traduzione italiana «rompicapi», ossia «giochi di pazienza». Inoltre, il Kuhn sottolineava l'importanza di elementi su cui anche noi insistevamo: i presupposti (p. 49 e *passim*), il caso (p. 80) e le resistenze del ricercatore (pp. 86, 88). Ma tutte queste convergenze facevano risaltare ancora di più una differenza sostanziale tra ricerca scientifica e ricerca storiografica: la natura «preparadigmatica» (nell'accezione di Kuhn) di quest'ultima. Sulle discussioni suscitate tra gli storici dal libro del Kuhn, si veda la rassegna di D. A. Hollinger, *T. S. Kuhn's Theory of Science and Its Implication for History*, «American Historical Review», 78, 1973, pp. 370-393.

meno latenti: tendenzialmente esse coincidevano, nonostante la diversità delle biografie (uno di noi aveva avuto una formazione cattolica). Le interpretazioni che tendevamo istintivamente a rifiutare erano quella valdesiana (Caponetto, Domingo de Santa Teresa), quella luterana (Miegge, Vinay), quella calvinista (Bozza)¹⁷. Comune ad esse ci sembrava la tendenza degli autori a costruire indebite ascendenze storiche delle proprie scelte ideologiche. Per chi si richiama, oggi, alla Riforma (Miegge, Caponetto, Vinay) il *Beneficio* diventa un testo dei perseguitati d'allora; per il cattolico tradizionalista Bozza, esso è l'espressione più tipica di una Riforma protestante così insidiosamente diffusa in Italia da legittimare la durezza della repressione; per chi, come il domenicano fra' Domingo de Santa Teresa, non s'identifica completamente nel cattolicesimo post-tridentino, è la testimonianza di atteggiamenti confusi ma non eterodossi.

Naturalmente saremo gli ultimi a scandalizzarci del fatto che le ricerche di questi studiosi abbiano avuto presupposti extrascientifici. Ciò che conta è che essi li hanno portati a risultati di fatto con cui chiunque deve fare i conti. A questo punto, però, tocca a noi dichiarare i presupposti della nostra ricerca.

Ricostruirli a posteriori non è facilissimo, nel senso che tra di noi non c'erano state, com'è ovvio, professioni preliminari di fede storiografica o di altro tipo. Ci s'intendeva per ammicchi e strizzate d'occhio. D'altra parte, parlandone ora, a ricerca conclusa, c'è il rischio di proiettare nel passato una consapevolezza maggiore di quella che c'era. Certo, comune a entrambi era la propensione a considerare con simpatia quegli atteggiamenti che tendevano, nel Cinquecento, a corrodere la religione dall'interno, indipendentemente da ogni specificazione confessionale, e a tutti i livelli. Ricondurre a questi atteggiamenti il *Beneficio*,

¹⁷ Cfr. l'edizione cit. del *Beneficio* (ma allora disponevamo soltanto dei vari contributi del Caponetto, poi confluiti in essa); Domingo de Santa Teresa, *Juan de Valdés, 1498 (?) - 1541. Su pensamiento religioso y las corrientes espirituales de su tiempo*, Apud Aedes Universitatis Gregoriana, Romae 1957 («Analecta Gregoriana», LXXV, series Facultatis hist. eccl., sectio B, n. 13); Miegge, *Ispirazione protestante* cit.; V. Vinay, *Die Schrift «Il Beneficio di Giesu Christo» und ihre Verbreitung in Europa nach der neueren Forschung*, «Archiv für Reformationgeschichte», LVIII, 1967, pp. 29-72; Bozza, *Il «Beneficio di Cristo» e la «Istituzione della religione cristiana»* cit. e gli altri opuscoli pubblicati privatamente, poi confluiti in *La Riforma cattolica* cit.

tradizionalmente considerato il «capolavoro» della Riforma italiana, era certo un'impresa disperata. Disponevamo però di un grimaldello metodologico (al quale andavano anche le nostre simpatie ideologiche) che ci permetteva di forzare le saracinesche ecclesiastiche e confessionali e di inserire il *Beneficio* in un contesto diverso. Questo grimaldello ci era fornito dal saggio già ricordato di Cantimori sulle idee religiose italiane del Cinquecento. In esso, attraverso lo studio di alcuni testi della letteratura religiosa e di pietà italiana dei primi decenni del secolo, Cantimori individuava l'affiorare di una tendenza alla semplificazione dottrinale e all'indifferenza teologica, destinata a ricomparire tanto nei gruppi consapevolmente ereticali, quanto in ambienti legati all'ortodossia cattolica¹⁸. Era questo il punto d'arrivo di una ricerca durata più di un trentennio. Cantimori era partito dalla ricostruzione del contributo originale dato dagli eretici italiani alle idee religiose e alla vita intellettuale europea del Cinquecento e oltre. Successivamente aveva proposto di allargare l'indagine fino a comprendere la vita religiosa nel senso più ampio del termine, sempre però privilegiando l'angolatura fornita dalla storia ereticale: «proprio il carattere estremistico [dei gruppi ereticali (...)] costituisce per lo studioso uno specchio che ingrandisce e riflette in maniera più evidente i fenomeni della vita religiosa europea, permettendo così di usare [...] i materiali e i risultati della ricerca microscopica per l'indagine e la considerazione macroscopica [...]»¹⁹. Il saggio sulle idee religiose costituiva la prima applicazione di questo criterio alla vita religiosa italiana.

Leggere il *Beneficio* nel contesto della letteratura religiosa minore dei primi decenni del Cinquecento significava dunque eludere il punto di riferimento obbligato della Riforma protestante. Va ricordato però a questo punto che alcuni studiosi (Billanovich, Menegazzo)²⁰ avevano inserito il *Beneficio* in un'onda più

¹⁸ Cfr. Cantimori, *Le idee religiose* cit., p. 43 e *passim*.

¹⁹ Id., *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Laterza, Bari 1960, p. 14; e vedi precedentemente Id., *Eretici italiani del Cinquecento*, Sansoni, Firenze 1939 (rist. anastat., 1967).

²⁰ Cfr. Billanovich, *Tra don Teofilo Folengo* cit.; E. Menegazzo, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, «Italia medioevale e umanistica», II, 1959, pp. 378-379.